STORIA POLITICA IDEOLOGIA

Un'importante iniziativa degli Editori Riuniti

In edicola a dispense la «Storia delle rivoluzioni»

Il primo dei 25 fascicoli di Giuseppe Boffa dedicati alla Rivoluzione russa uscirà venerdì prossimo - Il piano dell'opera - Un disco con la voce di Lenin

In occasione del lancio della nuova, importante iniziativa degli Editori Riuniti — la Storia delle Rivoluzioni *a « dispense » settimanali — abbiamo chiesto a ROBERTO BONCHIO, direttore responsabile della pubblicazione, d'illustrarci il piano generale e le caratteristiche dell'opera, che si annuncia come un notevole e originale contributo allo sviluppo e all'arricchimento della cultura popolare e democratica italiana.*

Il direttore degli Editori Riuniti ci ha rilasciato questa dichiarazione:

« *Rivoluzione* ognuno crede di sapere cosa sia: un'esplosione politica violenta che porta al potere. In realtà, ripercorrendo i drammatici itinerari dei popoli verso la loro emancipazione, dietro quello strappo violento, quella fiammata apparentemente improvvisa, si scorge un faticoso, lungo processo di costruzione politica e ideale, di avanzate e di sconfitte, di predicazione paziente e minuta. Per di più, la " rivoluzione " appare spesso come un corpo solo, quasi unico nelle forme e nei risultati, mentre resta in ombra il fenomeno complessivo e vario delle rivoluzioni del nostro secolo, come risposta profonda e aspra dei popoli all'affermarsi dell'imperialismo e poi del fascismo.

« Per queste ragioni gli Editori Riuniti hanno inteso offrire, in un'ampia ed elaborata iniziativa editoriale, la *Storia delle rivoluzioni*, il panorama complessivo dei grandi movimenti sociali che hanno mutato il volto del nostro secolo: appare così più chiaro come la rivoluzione del 1905 in Russia apra un movimento generale dei popoli contro l'imperialismo, nei punti di forzata contestazione violenta, che in questi anni è giunto ad investire l'Africa, l'Asia e l'America latina. Anche nei casi limite di questa unica risposta, e cioè in quelli della guerra civile spagnola e della resistenza jugoslava, sono egualmente posti i rapporti tra Stato e rivoluzione, tra strategia della pace, della democrazia socialista, e strategia della guerra, del capitale più reazionario e fascista. Perciò i curatori dell'iniziativa hanno ritenuto giusto unire queste esperienze al fenomeno generale delle rivoluzioni del XX secolo.

« Sulla spinta di questo grandioso processo, e quindi dei mutati rapporti tra imperialismo e socialismo, si sono aperte nuove vie, più ampie, non necessariamente violente, nell'opera rivoluzionaria di trasformazione dello Stato, che oggi si affermano e si sviluppano in molti paesi del mondo. Pure, non si capisce il presente e non si ha forza di consapevolezza storica se non si conosce profondamente il passato, se non si sa da dove si è nati e come si è nati. Ripercorrere anno per anno, personaggio per personaggio, vicenda per vicenda, questo lungo cammino è ciò che gli Editori Riuniti si propongono di fare ogni settimana insieme con un grande pubblico con la loro nuova pubblicazione a fascicoli, *Storia delle rivoluzioni*.

« L'opera, il primo fascicolo della quale uscirà nelle edicole venerdì prossimo 4 novembre, avrà una durata di quasi due anni e mi sembra costituisca una iniziativa senza precedenti nella storia dell'editoria sia per l'ampiezza della trattazione, sia per la documentazione fotografica che la correda (si tratta di circa 4.000 fotografie raccolte negli archivi storici dei vari paesi e in collezioni private). La *Storia* si aprirà con la rivoluzione russa curata da Giuseppe Boffa, l'autore di *La grande svolta* e di *Dopo Krusciov*; seguiranno le " rivoluzioni fallite ", la tedesca dei moti bavaresi, e l'ungherese della Repubblica dei Consigli, curate da due specialisti come Enzo Collotti ed Enzo Santarelli; completeranno quindi la parte relativa all' Europa la guerra civile di Spagna, affidata al giovane storico spagnolo in esilio Tuñón de Lara (che oggi insegna all'Università di Pau e di cui gli Editori Riuniti hanno recentemente pubblicato la *Storia della Repubblica e della guerra civile in Spagna*), e la rivoluzione jugoslava, curata da Mario Pacor, autore di quell'attento studio sui rapporti tra resistenza jugoslava e partigiani italiani che è *Confine orientale*. Le rivoluzioni in Asia saranno trattate da alcuni tra i maggiori studiosi non solo italiani, ma europei, di storia e di politica orientale: Enrica Pischel, per la rivoluzione cinese, Jean Chesneaux e Georges Boudarel per il Vietnam. Le epiche vicende della rivoluzione messicana, con i suoi popolari eroi, da Pancho Villa a Zapata, saranno rievocate da Sergio De Santis, mentre l'aspro cammino della rivoluzione cubana, con le sue lotte sulla Sierra, i suoi arditi colpi di mano (dall'attacco alla Monchada agli sbarchi del " Granma »), sarà ripercorso momento per momento da Saverio Tutino. La *Storia delle rivoluzioni* si concluderà con un ampio documentario dei movimenti di liberazione in Africa, incentrati sulle rivoluzioni algerina ed egiziana, che sarà realizzato da Romano Ledda.

« L'opera, che è stata concepita con l'intento di unire all'accessibilità dell'impostazione e alla ricchezza del materiale visivo, un severo rigore scientifico, sarà raccolta alla sua conclusione in quattro volumi, due per le rivoluzioni europee, uno per quelle asiatiche e uno per quelle dell'America latina e dell'Africa.

« Una curiosità che forse potrà interessare il lettore: nel primo fascicolo dell'opera sarà incluso un disco con la registrazione originale della voce di Lenin in tre discorsi del 1919. La traduzione italiana è letta dall'attore Tino Carraro ».

SOCIOLOGIA

Discutibili tesi sulla « società industriale » in un libro di Guido Baglioni

Il Sindacato può gestire il conflitto di classe?

Una teoria che non convince — La tensione fra i « richiami del sistema e la pressione dei lavoratori » — Apporti teorici e interpretazioni sociologiche

Un punto di vista sociologico sul sindacato è quello esposto, in modo realistico ed esaurente, nella più recente opera di Guido Baglioni (1), docente all'Università cattolica di Milano e collaboratore amico della CISL.

La tesi di fondo è che, nella « società industriale », non son venute meno le ragioni del conflitto di classe, il quale però viene gestito dal sindacato e istituzionalizzato nella contrattazione. Baglioni confuta pertanto le ideologie del marxismo volgare, con la contrapposizione ottocentesca fra borghesi e proletari; e le ideologie del consenso sociale, che postulano il declino della conflittualità. In esse, il ruolo del sindacalismo o è visto in modo arretrato, oppure è dato per superato: quindi non servono.

Baglioni parte dalla critica delle teorie sulle classi, risalendo così alle fonti. Egli giudica Marx invecchiato e (« leggendolo » spesso per interposta persona) lo riduce ad uno studioso del pauperismo, a un profeta del crollo. Non gli passa neppure per la testa che Marx, con la scoperta teorica dell'antagonismo fra forza-lavoro e capitale, con la concezione politica della forza-lavoro come classe, con la previsione scientifica di una socializzazione della produzione e del capitale, sia ancor più valido oggi di un secolo fa, oggi che la programmazione governativa ha sostituito il liberismo manchesteriano Ma di Marx apprezza la solidità proprio in quella « dicotomia » politica di classe che secondo Aron nasce appunto col capitalismo, ma che Weber stravolge, Dahrendorf ideologizza; e Parsons, Mayo e Burnham rimescolano in un calderone di ceti, ruoli, strati, ranghi e gruppi sociali, tutti competitori « mobili », e tutti conciliabili fra loro perché non si scontrano sulla base del rapporto di produzione capitalistico.

Baglioni accetta il conflitto fra datori di lavoro e produttori di capitale. Vede che è un conflitto complesso e incessante, nient'affatto sopito dagli « aspetti evolutivi della società industriale », i quali sarebbero: un'articolazione maggiore di ceti, una differenziazione minore di redditi, una prevalenza dell'alienazione sul lo sfruttamento e del consumo sulla produzione. (E qui abbiamo un Marx troppo diluito e dei Galbraith troppo ingurgitati). Però il « conflitto industriale » — inevitabilmente connesso al lavoro salariato — non è più congiunto al conflitto politico poiché il sindacato, istituzionalizzandosi, si sbarazza dell'ideologia e restituisce al partito i suoi compiti. (E qui Baglioni sembra sostenere che dei *lavoratori* si occupano i sindacati, e dei *cittadini* i partiti).

Il sindacato è uno strumento più efficiente e funzionale: la sua tutela sociale costituisce una mediazione politica fra interessi degli operai e del capitale; la sua amministrazione negoziale non eclissa il conflitto, ma lo regolamenta con criteri e istituti atti a sdrammatizzarlo: il suo fine costituzionale è innovare i rapporti di lavoro e di potere, non di proprietà o di produzione. Del resto, aggiunge Baglioni, oggigiorno le crisi dello sviluppo e dell'assetto capitalistico sono sempre più politiche, ma i conflitti che ne scaturiscono tendono sempre più a rimanere nell'ambito economico sociale.

(Vi sarebbe addirittura una crescente « difficoltà a reperire solide basi sulle quali instaurare il conflitto politico »). Si affermano pertanto « modalità » nuove di conflitto e il sindacato ne è al tempo stesso conseguenza e causa, come « agenzia » nuova che si associa ad altre nel sottrarre spazio economico sociale ai partiti e ai politici.

Sulla base di tale tendenza oggettiva, molti conferiscono oggi al sindacato — in continua tensione fra i « richiami del sistema e la pressione dei lavoratori » — un primato nella dinamica industriale e capitalistica. Baglioni è fra questi. Un bagaglio storico di 4-5 decenni lo separa ormai dalle teorie classiche sul sindacalismo: dal riformismo fabiano dei Webb, col loro « salario vitale »; dall'unionismo professionale del Perlman, fondato sulla « consapevolezza del posto »; dall'alternativa produttivistica del Tannenbaum, col sindacato come « nuova società »; e dal sindacalismo rivoluzionario di Sorel, col suo sciopero generale risolutivo. I due ultimi filoni sono decaduti, anche se non mancano tuttora propensioni a soppiantare col sindacato la gestione statale o il partito operaio. Gli altri due erano più genuini, ma si fermavano l'uno nella busta-paga, l'altro nella fabbrica.

Le idee sono ora più chiare? Baglioni lamenta la carenza di apporti teorici ma saluta l'abbondanza di interpretazioni sociologiche, che non escono tuttavia dalle spiegazioni *motivazionali* o dalle esperienze anglosassoni, e non riescono mai a fondere teoria del sindacato e storia del movimento operaio. Personalmente, egli ha preparato una rassegna di teorie (2) ed ha tentato una sistemazione. Riassumiamola.

Il sindacato è una struttura competitiva e non antagonistica, cioè non elimina le cause dei conflitti: non copre tutta l'area degli interessi sociali ma deve coprire tutta l'area del lavoro dipendente; rappresenta l'apporto dei lavoratori alla produzione ma non i lavoratori come classe; deve rendersi autonomo dai partiti e dal governo ma non apolitico, creare procedure contrattuali acconce e rifuggire da soluzioni cogestionali o legislative dei conflitti. Secondo Baglioni, il sindacato come si prospetta oggi è tale cioè da poter soddisfare le due essenziali istanze poste dal ceto impiegatizio: la modifica dei rapporti di potere a livello contrattuale e non politico; la promozione di conflitti di tipo negoziale e non classista.

Siamo ancora lontani da una teoria del sindacato, anche se il volume non manca di coerenza. C'è pure un esame comparato e una sintesi unificante delle esperienze sindacali europee, da cui risulta la *diversità* italiana; c'è un'analisi del rapporto fra livello di contrattazione e grado di sindacalizzazione, che è massimo al gradino aziendale e minimo a quello intercondederale. C'è infine una indagine sulla posizione degli impiegati rispetto al sindacato, da cui risulterebbe un avvicinamento dovuto alla sua « deideologizzazione » e alla loro « proletarizzazione ».

Il libro è tuttavia difettoso nell'impostazione. Baglioni rifiuta le ideologie politiche, e tenta una teoria sindacale. Ma oggi il conflitto di classe richiede semmai un aggiornamento teorico in chiave politica, non una sistemazione ideologica in chiave sindacale. Altrimenti si arriva a sostenere che gli scioperi sono « una conseguenza dell'introduzione di criteri e istituti inadatti per la regolamentazione del conflitto »: l'approccio sociologico ha i suoi costi.

Aris Accornero

(1) *Il conflitto industriale e l'azione del sindacato*. Edizioni « Il Mulino », pagg. 370, L. 3.000.

(2) *Quaderno ISVET* N. 5, che è lo schema di un libro in corso di stampa.

SCIENZA E TECNICA

Un processo che ha assunto negli ultimi anni una portata senza precedenti

Macchine nuovissime tra le vecchie poltrone da ufficio

Motorini elettrici per gli schedari più grandi Calcolatrici, duplicatori e riproduttori - Nuove qualifiche per gli impiegati

SMAU è una sigla curiosa, e per di più, il suo significato non è molto conosciuto: Salone delle Macchine e Attrezzature per Ufficio. La manifestazione giunta quest'anno alla sua terza edizione, si è svolta nei giorni scorsi a Milano in concomitanza con la grande Biennale della Macchina Utensile, il che ha contribuito a lasciarla un po' in ombra.

Un ufficio moderno, specialmente se si tratta di un ufficio collegato da vicino con un'unità produttiva, richiede ben di più di un certo numero di scrivanie, di poltroncine, di macchine da scrivere con relativo tavolinetto.

In un ufficio progettazione, ad esempio, occorre una dotazione di tavoli da disegno con relativo tecnigrafo e lampade speciali, una dotazione di mobili per contenere, a migliaia, i disegni in carta da lucido e le relative copie, i fascicoli relativi ai calcoli, ai preventivi, agli studi e così via. E questi mobili, oggi, vengono progettati appositamente, per permettere una buona conservazione delle carte, rendere il più facile possibile sistemare i disegni e reperirli, ed occupare meno spazio possibile.

Negli uffici ove occorre programmare il lavoro, elaborare consuntivi e statistiche, occorrono altri mobili per contenere decine di migliaia di schede d'ogni tipo e dimensioni, molti dei quali equipaggiati in modo da tener separati vari tipi di schede, o addirittura poterne rapidamente effettuare una scelta in base a differenti criteri.

I mobili chiamati semplicemente schedari », destinati cioè a contenere un numero di schede che può andare da poche decine a varie decine di migliaia, e soprattutto a favorire il rapido reperimento di determinati gruppi e categorie di schede, e l'utilizzazione dei dati contenuti nelle schede stesse, sono oggi sempre più numerosi, e diversi nelle dimensioni e nell'aspetto.

I più piccoli sono poco più che scatole metalliche su piedini a rotelle, ma le loro dimensioni si sviluppano fino a quelle di grandi unità che prendono un'intera parete, e nelle quali gruppi e pacchi di schede vengono spostati per le ricerche, con speciali meccanismi: a mano o addirittura mediante motorini elettrici.

Un tempo, le macchine calcolatrici si riducevano alle ben note unità manuali, grandi come una macchina da scrivere o anche meno, destinate a compiere somme, sottrazioni, moltiplicazioni e divisioni. Le grandi calcolatrici a schede perforate, non possono considerarsi macchine da ufficio: ma « l'intervallo », tra questi due tipi di macchine è occupato oggi da un nutrito gruppo di macchine di dimensioni intermedie, destinate alla contabilità di magazzino, alla fatturazione, alle ordinazioni dei materiali e a numerosissimi altri scopi. Trovano la loro sistemazione negli uffici, e richiedono mobili speciali per sorreggerle e per contenere le relative schede e cartoncini, disposti nella maniera più comoda e, naturalmente, in modo da occupare poco spazio.

Il termine « copialettere » ci riporta agli anni dei nostri nonni, quando le lettere, allora scritte a mano, venivano inumidite e « copiate » comprimendole contro un foglio bianco mediante un torchio. Questo sistema, con l'avvento della macchina da scrivere, venne abbandonato, sia perché un dattiloscritto non si presta ad un trattamento del genere, sia perché è facile ottenere copie carbone o copiare a macchina una lettera in arrivo.

Da qualche tempo, però, si adoperano sempre più comunemente macchine capaci di riprodurre (con un processo fotochimico, elettrostatico, o termochimico) dattiloscritti d'ogni genere. Il tempo richiesto è di pochi minuti, e la carta speciale richiesta per ottenere la copia ha un costo relativamente contenuto. Tali macchine, col passare del tempo, si son fatte sempre più versatili, sicure e pratiche, tanto che sono adatte anche a riprodurre fogli stampati di riviste, libri e giornali. Il lavoro di semplice copiatura di un originale già dattiloscritto o stampato, e che nel recente passato occupava sempre una parte notevole del tempo di lavoro delle dattilografe, viene ormai svolto da queste macchine, che, dato il loro ingombro limitato e la facilità d'uso, rientrano tra le macchine da ufficio.

Anche nel campo delle macchine destinate a riprodurre uno scritto (di solito un dattiloscritto) in un certo numero di copie (da una decina a parecchie centinaia) i progressi realizzati negli ultimi anni sono stati notevoli. Alcune di queste macchine sono più o meno le eredi dei vecchi ciclostili, in quanto la stampa avviene mediante una matrice « incisa » con una macchina da scrivere. In altre, la matrice viene sempre « battuta » a macchina, ma non incisa: nella zona « battuta » dal carattere della macchina, si fissa un prodotto chimico capace di stampare, una volta inumidito con alcool.

Per stampare un maggior numero di copie, si utilizzano oggi piccole unità offset a cilindri in gomma. Si utilizzano sempre delle matrici battute a macchina, ma il processo è più complesso, ed utilizza inchiostro tipografico.

In molti uffici, in particolare uffici commerciali, occorre imbustare un gran numero di fogli (avvisi, circolari, pubblicità ecc.): sono oggi disponibili macchine automatiche per farlo.

Le macchine per stampare automaticamente gli indirizzi su fasce, buste, fogli, non sono una novità ma si stanno diffondendo, specializzando, evolvendo, assieme alle macchine etichettatrici, affrancatrici, impacchettatrici e così via.

Lo SMAU ha raccolto e presentato un assortimento completo di macchine di questo tipo, oltre a macchine per la riproduzione dei disegni, per riprendere e proiettare microfilm, magnetofoni, registratori ed altre ancora, senza trascurare, naturalmente, anche l'aspetto, come si suol dire, estetico dei mobili « classici » degli uffici, e cioè scrivanie, tavoli, armadi, poltrone e poltroncine ecc. Ha presentato, cioè, in modo assai vivo uno degli aspetti meno noti del progresso tecnico organizzativo in corso.

Un'evoluzione che si riflette anche, in modo sempre più sensibile, sui tipi di qualifica di preparazione e di utilizzazione degli impiegati. Il lavoro a più basso livello, di copiatura ed archiviazione con metodi convenzionali, tende a diminuire, per essere sostituito da un lavoro diversamente organizzato e svolto con l'ausilio di diverse macchine. Contemporaneamente, aumenta la richiesta di personale capace, a vari livelli, di usare i nuovi tipi di macchine per duplicare e riprodurre, per compilare o perforare schede contabili e statistiche, e capace di maneggiare schedari ed archivi sempre più complessi e meccanizzati.

Paolo Sassi

Lettera da Zagabria

A rumore la cultura jugoslava per un libro uscito in Italia

Dibattiti e convegni recenti e futuri

ZAGABRIA, novembre

Un'antologia della poesia contemporanea jugoslava, pubblicata in Italia dalla casa editrice Guanda (e intitolata *Nuova poesia jugoslava*), ha sollevato un vero putiferio. I tre autori dell'antologia, infatti, e cioè Ciril Zlobec, Slavko Mihalic e Aleksandar Spasov, mentre hanno scelto le migliori liriche serbocroate, slovene e macedoni, hanno tralasciato quelle relative al Montenegro ed alle minoranze nazionali, che sono parecchie in Jugoslavia ed anche molto feconde di iniziative. Di qui una grossa polemica, che ha investito un po' tutto il mondo letterario jugoslavo. Lo scrittore Tanasije Mladenovic ha attaccato duramente l'iniziativa, mentre Ante Popovski ha constatato trattarsi di « un errore imperdonabile ». Per parte sua Mihalic, uno dei tre autori, ha rilevato di essersi assunto il compito di portare a termine un lavoro limitato alle poesie croate e serbe e di non poter rispondere perciò del resto.

Naturalmente la cosa ha indotto anche l'Associazione dei letterati della Jugoslavia ad intervenire con un suo comunicato, per deplorare che i compilatori abbiano commesso il grosso errore di non aver preso in considerazione la poesia montenegrina e quella delle minoranze, presentando in tal modo un quadro inesatto della moderna poesia jugoslava.

Mentre la polemica stava divampando, a Belgrado si è tenuto il terzo *Simposio internazionale di poesia* che aveva per tema « La poesia come comunicazione ». Erano presenti rappresentanti di Austria, Belgio, Bulgaria, Germania, Francia, Inghilterra, Grecia, Olanda, Italia, Ungheria, Norvegia, Polonia, Romania, Unione Sovietica, Repubblica Araba Unita, Tunisia, Algeria, Iraq, India e Jugoslavia. Il tema, vastissimo, è stato esaminato da numerosi punti di vista, con particolare attenzione per il problema della traduzione poetica.

Tra i partecipanti, interessante la presenza di Dorian Cooke, inglese, il quale ha parlato in lingua serbocroata. Egli era a Zagabria un anno prima che iniziasse l'ultimo conflitto e combattè con i partigiani jugoslavi nelle battaglie che ebbero luogo in Dalmazia. Anzi a Hvar, nel 1943, egli sposò una partigiana jugoslava. Dopo la guerra ha tradotto molte poesie, tra cui quelle di Miroslav Krleza, Desanka Maksimovic, Tin Ujevic.

Il convegno ha avuto termine a Kragujevac, dove il 21 ottobre 1941 i nazisti perpetrarono il più tremendo eccidio che abbia insanguinato la Jugoslavia: in una sola giornata vennero fucilate 7.300 persone, le cui ossa ora sono raccolte in trentaquattro tumuli. Tra i morti figurano anche tutti gli alunni del locale ginnasio, che in quel giorno tremendo vennero strappati dai banchi di scuola e portati direttamente sul luogo della fucilazione.

Intanto un altro simposio non meno importante si sta preparando per la primavera del 1967. In tale anno infatti ricorre il centenario della prima edizione del *Capitale* di Carlo Marx, in onore del quale alla fine di maggio si terrà appunto un convegno internazionale, che avrà per titolo « *Il Capitale* di Marx ed i processi di trasformazione nel mondo contemporaneo ». A questo simposio prenderanno parte alcune decine di noti filosofi, sociologi e economisti jugoslavi e stranieri.

l. m.

NOTE PER UN DIBATTITO

Arti figurative e pubblico: TUTTO DA RINNOVARE

In Italia vecchie leggi e vecchie istituzioni fanno spendere miliardi di pubblico danaro senza risolvere alcuno dei grandi problemi della conservazione del patrimonio artistico antico, dello sviluppo di quello moderno e della fondazione di una cultura artistica di massa

Due esempi gravissimi di sperpero del pubblico danaro per « adornare » pubblici edifici con colossali monumenti bronzei privi di qualsiasi funzionalità e pregio stilistico. A sinistra: il pubblicitario arrivo a Fiumicino dei pezzi della statua di Leonardo da Vinci che ingombra oggi il piazzale dell'omonimo aeroporto. A destra: un particolare del « Cavallo » di vieta fattura che si erge (o precipita?) davanti alla nuova sede della Rai-TV a Roma. Nel primo caso furono evase le stesse fragili cautele della vecchia « legge del 2% » con una decisione personale del ministro Togni; ignoriamo a chi spetta la responsabilità della seconda decisione

Alcuni problemi delle arti visive in Italia sono giunti a maturazione tale da superare largamente i confini degli interessi di una categoria, sia pure qualificata ed importante quale quella dei pittori e degli scultori. Si rifletta a cosa rappresenta per un paese come l'Italia il patrimonio artistico, passato e presente, ed all'inesauribile fonte di ricchezza, anche solo dal punto di vista turistico, che questo patrimonio costituisce.

Per quanto riguarda l'arte contemporanea siamo di fronte a profonde modificazioni nella vita artistica nazionale, dovute essenzialmente al moltiplicarsi dell'interesse del pubblico per le manifestazioni artistiche, siano esse iniziative private o dello Stato e di pubbliche Amministrazioni. Inoltre esiste in Italia una legge cosiddetta del 2%, che stabilisce sia devoluta una quota della spesa per la costruzione di pubblici edifici ad opere d'arte, legge per molti anni elusa ed attualmente solo parzialmente applicata: tale comunque da convogliare ingentissime somme verso l'opera di pittori e scultori contemporanei (è difficile dare cifre esatte per il passato, sempre tuttavia nell'ordine di diverse centinaia di milioni; mentre stando al « Programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 » presentato dal centro sinistra, solo per l'edilizia scolastica verrebbero agli artisti, qualora la legge fosse applicata veramente e fosse respinto — come deve essere respinto — un emendamento fatto proprio dal Ministro Gui che riduce dal due all'uno per cento la quota da destinare ad opere d'arte, intorno ai 20 miliardi di lire).

Di fronte a questi dati, la tradizionale dispersione degli artisti si scontra con nuove esigenze dei cittadini e provoca contraddizioni che investono l'intero settore artistico e l'opinione pubblica. Basti ricordare le ricorrenti polemiche intorno alle grandi esposizioni nazionali ed internazionali, come la Biennale di Venezia e le altrettanto vivaci, anche se meno clamorose discussioni sul valore e sui limiti della legge per le opere d'arte contemporanea nei pubblici edifici. Di qui le prese di posizione di esperti, di parlamentari e dei rappresentanti degli artisti.

Si pone un primo problema: quali sono i compiti di una organizzazione sindacale dei pittori e scultori nei confronti di una legge quale quella del 2% che, indipendentemente da altre valutazioni, assicura una cospicua entrata per la categoria? Devono prevalere interessi corporativi o l'interesse generale della cultura e dell'arte? E' un fatto che oggi la partecipazione di artisti ai concorsi è scarsa e non sufficientemente qualificata e che spesso la composizione delle commissioni giudicatrici non corrisponde alla importanza ed alla delicatezza del compito. Va subito detto che la risposta a questa domanda non può comportare, « sic et simpliciter », la condanna della organizzazione di categoria, assunta come capro espiatorio di una situazione complessa (a cominciare dalla mancanza di un albo professionale): non si possono tacere le manovre di parte governativa che tendono a favorire la moltiplicazione di sindacati e sindacatini per meglio colpire la rappresentanza sindacale che, bene o male, è un fattore importante per garantire i diritti professionali. La questione è di quale sindacato si tratta, e per fare che cosa. A questo punto il discorso si allarga, investe l'indirizzo culturale ed estetico in senso generale. Dicevamo all'inizio di profonde modificazioni nel rapporto arte pubblico: quali sono i caratteri della ricerca artistica nel momento attuale? Corrispondono nel loro insieme, a una nuova collocazione dell'opera nell'ambiente; problema questo che non si pone oggi in astratto ma è materia di interesse concreto per legislatori, architetti, costruttori, artisti ed alla fine del pubblico che, lo voglia o no, fruisce del prodotto artistico? (gli scolari, i cittadini che si recano al municipio, alle poste o in qualsiasi pubblico edificio, o i degenti di un ospedale e così via).

Lasciamo la parte che spetta al dibattito critico degli specialisti ed in primo luogo dei pittori e degli scultori, organizzazioni di categoria e nelle altre sedi specifiche, ma non si può dire che da parte dei pubblici poteri ed in primo luogo del governo ci si adoperi per facilitare la giusta impostazione di questi problemi. Lo scandaloso persistere di statuti fascisti per le grandi esposizioni d'arte contemporanea, gli ostacoli frapposti dalla maggioranza di centrosinistra — per la verità divisa tra socialisti e democristiani — per dare agli Enti Autonomi Biennale e Quadriennale statuti finalmente democratici, il ritardo nel predisporre e ordinare l'intera materia della salvaguardia e della valorizzazione del patrimonio artistico nazionale (come appare dalle risultanze dei lavori della Commissione d'indagine parlamentare) indicano chiaramente in quale direzione deve essere mobilitata l'opinione pubblica e svilupparsi l'azione rinnovatrice degli artisti e degli uomini di cultura.

Ernesto Treccani

Riviste e ristampe vittoriniane

La morte di Vittorini ha aperto una vera e propria « stagione » di studi dedicati alla sua opera e alla sua personalità. Mentre la rivista « Rendiconti » prepara un numero speciale, e mentre sta uscendo un fascicolo dell' « Approdo » con numerosi scritti critici sullo scrittore scomparso, « Il Confronto » pubblica una serie di testimonianze di Ferrata, Ottieri, Fortini, Calvino Sereni e altri. Intanto si annunciano anche studi monografici in volume, di Raffaele Crovi e di Sergio Pautasso. Il lettore, infine, potrà ritrovare negli « Oscar » le ristampe di *Uomini e no*, e del *Garofano rosso*.